

ELZEVIRO Il dizionario di Lorenzetto

TANTE PAROLE
POCO BUONSENNO

di GIORGIO DE RIENZO

Ogni tanto non ci farebbe male fermarci a raccogliere le nostre piccole (residue) forze di pensiero per cercare di capire dove stiamo andando così tanto in fretta e perché ci affrettiamo a correre invece di rallentare il passo. Non c'è più spazio per un pensiero forte e quello «debole» ci è ormai venuto a noia. Una possibilità alternativa potrebbe essere intanto quella di regredire nel buon senso, in attesa che qualcuno più dotato arrivi a dispensarci la sua dottrina. Stefano Lorenzetto è un giornalista che sa fermarsi e appunto nel suo *Dizionario del buon senso* (Marsilio, pagine 245, € 15) osserva il nostro «paese irrealista dall'A alla Zeta».

Piccole cose, per carità. Nulla di trascendentale. Magari anche banalità: condite tuttavia di arguzia e grazia di scrittura. Un esempio. «Abbiamo forzato la natura per ottenere ciò che la natura non poteva darci». Ed ecco il melone a Natale, le fragole d'inverno: sanno di poco ma ci fanno sentire ricchi. «Non basterebbe mangiarle solo in primavera?». Forse le gusteremo meglio, ma non avremmo il senso di una primizia che non è tale. «L'agricoltura è l'arte di aspettare», ma non «è roba per questa società impaziente, ingordana», che ha perso il senso del tempo e delle proprie stagioni.

Lorenzetto legge la realtà e dà la sua modesta sentenza con pacata discrezione, che riesce tuttavia a graffiare. A Roma muore di freddo una barbona che cercava di sopravvivere accucciandosi, la notte, vicino alla porta della Radio Vaticana. Passa qualche tempo e il direttore di quella radio ricorda la povera senzatetto in una messa di suffragio. «Stavi alla nostra porta. Ci aspetterai in cielo», dice serafico nell'omelia. Ed ecco il commento secco: «Non era meglio farla entrare? Avrebbe aspettato dentro». Il nostro mondo è forse troppo disattento. Si innamorava di belle parole, di gesti spettacolari e si dimentica della realtà oppure lo fa apposta per cancellarla quando è sgradita.

Ormai è un'abitudine ai grandi funerali pubbli-

ci: si applaude un papa morto, si battono le mani al passaggio delle bare di vittime della guerra o del terrorismo, ma anche di disgrazie naturali o di orrendi omicidi. «Se la morte è "quiete solenne", come dice Manzoni, "morire per dormire, non altro", scrive Shakespeare nell'*Amleto*, è mai possibile che nessuno dei presenti a queste esequie eccezionali non «si renda conto che un frangoso applauso può soltanto disturbare il sonno»? Oppure questo battere le mani non si riduce a un esorcismo per cancellare la morte e passare ad altro?

Lorenzetto si fa particolarmente acuto quando fissa lo sguardo nel «vizio di parola» che è tipico dei nostri giorni. «Bisognerebbe che la riforma del codice penale contemplasse un nuovo reato: l'abuso della parola», sostiene semiserio. Non si tratta ovviamente di punire i chiacchieroni: quelli sarà sufficiente non ascoltarli più di tanto. Si tratta di colpire i «mestatori» che mutano significato alle parole, fino a far fare a loro cavoli «delittuosi» o a svuotarle del loro senso.

Restiamo sul leggero, perché ad andar pesanti ci si potrebbe fare male. «Deportazione» è una parola tristemente legata ai campi di sterminio nazisti. L'«esodo» è quello biblico degli ebrei dall'Egitto. Oggi anche chi subisce un banale sfratto è «deportato» e c'è — e chi non lo sa? — l'«esodo» nei weekend, con tanto di «controesodo» che non fu concesso invece ai giudei.

Ma forse non è necessario sperare in una drastica «decenza del mutismo», basterebbe per il momento abolire l'uso della litote. Lorenzetto segna, puntuale, una piccola vittoria inaspettata. La trova con sorpresa nei quiz per la patente. «La "variazione altimetrica" è tornata a essere un "marciapiede". La "intersezione con una subordinata" è stata felicemente declassata a "incrocio"... La "cunetta" e il "dosso" hanno finito di rappresentare "anomalie altimetriche concave e convesse"». Si può dunque sperare, a patto di accontentarsi ben inteso per ora del semplice buon senso.

PERSONAGGI Un romanzo di Sorrentino sull'avventura della miliardaria americana

Patty Hearst, la terrorista che liberò se stessa

Dalla milizia armata alla rinascita: il destino di una «ragazza dorata»

di LIVIA MANERA

È la sera del 4 febbraio 1974. Un commando di tre persone irrompe in un appartamento della cittadina universitaria di Berkeley, in California, picchia uno studente di filosofia di nome Steven Weed e si porta via la sua ragazza che sta guardando la televisione in accappatoio e pantofole. La ragazza si chiama Patricia Campbell Hearst, ha diciannove anni ed è la figlia del miliardario californiano Randolph Hearst nonché la nipote del magnate della stampa William Randolph Hearst, quello il cui castello a San Simeone fu descritto da George Bernard Shaw come «il posto che Dio avrebbe costruito, se avesse avuto i soldi».

Poche settimane dopo la docile e operata Patricia appariva in televisione mentre partecipava a una rapina con un fucile semiautomatico al collo. Aveva preso il nome di battaglia di Tania e si era unita al gruppo rivoluzionario di sbalati di buona famiglia che l'avevano rapita. Non è chiaro perché si facessero chiamare «Esercito di Liberazione Simbionese», visto che il popolo americano, che si impegnavano a liberare, oltre a essere libero era anche determinato a farli fuori tutti. Sei di loro morirono subito in un confronto a fuoco con la polizia di Los Angeles in diretta tv, gli altri finirono in galera, e Patty Hearst, condannata a cinque anni, fu graziata dopo un anno e mezzo dal presidente Carter. Oggi è sposata alla sua ex guardia del corpo, ha due bambini, vive a Greenwich, Connecticut, e quando il regista suo amico John Waters glielo chiede, compare in qualche film nella parodia di se stessa.

Questa è la cornice in cui prende forma *Pastorale rivoluzionaria*, l'ambizioso romanzo del quarantenne di Brooklyn Christopher Sorrentino tradotto da Chiara Spallino Rocca per Mondadori, che è stato finalista al National Book Award e che alla maniera del Don DeLillo di *Libra* ricostruisce la «prigionia» di Patty Hearst e il clima della contestazione radicale negli anni '70 in California, con il rinfrescante effetto di ricordarci che non tutte le menti terroriste sono sottili e diaboliche come oggi, e che una volta c'erano in giro degli autentici idioti. Magari cresciuti all'ombra di una grande università come Berkeley.

«È il paradosso dell'America — dice Sorrentino, bruno, cerebrale, simpatico come il suo amico del cuore Jonathan Lethem —. Siamo così ricchi e sicuri di noi stessi come superpotenza capitalista, che facciamo pagare 20 mila dollari l'an-



no per frequentare un'università che ti insegna ad essere marxista».

Non che Sorrentino — un ammiratore di Calvino e di DeLillo — sia un conservatore, e lo dimostra lo stile avventuroso con cui ricostruisce l'anno di prigionia di

I RAPITORI

Un gruppo di idioti di buona famiglia

sformare la società nel suo insieme in qualcosa di utopistico, si stesse restringendo al progetto di trasformare se stessi individualmente. E Patty Hearst rappresenta proprio questo "cambierò me stes-



ALBUM

A sinistra, la celebre immagine di Patricia Hearst, mitra in spalla, davanti al simbolo dell'«Esercito di Liberazione Simbionese» (Reuters, 1974). Sopra, la Hearst al Sundance Film Festival (Reuters, 2004)

sa». Ecco una persona non ancora formata, la cui vita è stata determinata fino a quel momento dalla fama e l'influenza della sua famiglia, che brucia tutti i ponti e si reincarna in Tania, la guerrigliera che insulta i genitori e chiama l'establishment che l'ha nutrita una massa di porci e di fascisti».

Al «nemico del popolo» Randolph Hearst i rapitori chiedono di distribuire milioni di dollari di cibo ai poveri della California prima ancora di iniziare le trattative per la liberazione della figlia, cosa che lui fa. Non segue nessuna trattativa. E la ragazza che all'inizio implorava «Fate quello che vi chiedono e fatele in fretta», ora manda a una stazione radio una cassetta che dice: «Mi hanno lasciata scegliere se essere liberata in un posto sicuro o unirmi a loro... e io ho scelto di restare e combattere». Sorrentino ha avuto un dubbio, l'11 settembre, sull'opportunità di continuare a scrivere una storia di terrorismo americano in un momento in cui l'America era sotto attacco, «ma poi mi sono reso conto dell'enorme differenza tra le due situazioni: i simbiosi erano dei dilettanti».

Quanto a Patty Hearst, che oggi ha 52 anni, nell'82 ha consegnato la propria versione dei fatti alle memorie *Every secret thing*, scritte più per confondere le acque che per riconoscere le proprie responsabilità. «Paradossalmente, credo che fuori che è successo l'abbia aiutata a tirarsi fuori da una situazione che trovavo intollerabile. Sua madre che le diceva cosa fare. Suo padre che le diceva cosa fare. Un matrimonio imminente con un uomo che non le piaceva affatto. In fondo il rapimento è la cosa migliore che le potesse capitare: si è liberata di tutto in un colpo solo».

● Il libro: Christopher Sorrentino, «Pastorale rivoluzionaria», Mondadori, pagine 592, € 19, traduzione di Chiara Spallino Rocca

PREMI

Scelta la cinquina del Pen Club. Magris rinuncia

Cinquina con sorpresa per la sedicesima edizione del Premio Pen Club Italiano. Claudio Magris, indicato per il suo romanzo *Alla cieca* (Garzanti) insieme con Pietrangelo Buttafuoco (*Le uova del drago*, Mondadori), Giuseppe Conte (*Ferite e rifioriture*, Mondadori), Salvatore Niffoi (*La vedova scalza*, Adelphi) e Donatella Tesi (*Il cancello chiuso*, Manni) ha chiesto, anche attraverso la sua casa editrice, di essere tolto dalla cinquina. Un rifiuto che non nasconde motivi polemici. L'autore di *Alla cieca* ha scritto a Lucio Lami, presidente del Pen, di aver rinunciato da tempo alla candidatura a premi che comportino una gara finale tra più scrittori. «Avevo già scritto in tal senso a Enzo Siciliano a proposito

del Viareggio e agli amici che volevano propormi al Campiello». Il Pen ha risposto di accettare le scelte dell'autore, precisando però che questo non è un premio come gli altri. «Noi votiamo per stabilire l'autore dell'anno, senza prendere accordi preventivi con nessuno. Naturalmente accettiamo che chi non vuole partecipare non partecipi, non presenzi e si dichiara fuori gara». Magris non sarà però tolto dalla cinquina: «Per il Pen lo scrittore dell'anno viene comunque liberamente scelto e votato e se vince entra nel suo albo d'oro. Il nostro è un riconoscimento plebiscitario (lo scrittore votato dagli scrittori) che viene conferito a prescindere dalle case editrici e dagli stessi autori».

Premio Campiello
Selezione
Giuria dei Letterati
XLIV edizione



SECONDA EDIZIONE

« - Sai, babbo, quanto valgono le mie braccia? - No - sibilo lui, chiudendo finalmente gli occhi, sicuro che sarebbe stata lei adesso a raccontargli la favola più incantata. - Tutto il calore del mondo per scaldarti.»

ROMANZO
BOMPIANI

www.bompiani.rcslibri.it

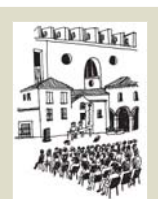
RCS

Il Festivalletteratura, che aprirà il 6 settembre, compie dieci anni. Invitati P. D. James e Amos Gitai, ma anche autori poco conosciuti

Balcani, Congo, Algeria: a Mantova sarà l'edizione delle rivelazioni

È stato il primo, resta il più amato (pur nel proliferare di cloni più o meno riusciti) e quest'anno fa cifra tonda. Il Festivalletteratura di Mantova compie dieci anni: il prossimo settembre, nell'edizione del decennale, a fargli gli auguri saranno come sempre i grandi autori ma anche e soprattutto quelli ancora da scoprire.

Il programma dell'edizione 2006, presentato ieri in piazza Leon Battista Alberti — la stessa dove il Festival è nato, che quest'anno si trasformerà in una sorta di salotto letterario — è in linea con quello che da sempre è l'intento del Festival: portare in città gli scrittori (e gli artisti, i musicisti, gli economisti...) più famosi (tra tanti, sono attesi Ryszard Kapuscinski, P. D. James, Amartya Sen, Henning Mankell, Alessandro Baricco, Amos Gitai, la rivelazione Daniel Kehlmann...) ma anche agire da promotore di cultura (e non solo da catalizzatore), dan-



Il Festivalletteratura di Mantova visto dalla giapponese Yocci, autrice del fumetto del decennale

do spazio a quello «che si vede un po' meno»: autori «grandi» ma poco noti, provenienti dai Paesi meno battuti dai circuiti dell'editoria (quest'anno un bel gruppo viene dai Balcani), spesso perseguitati in patria (come il russo Jurij Druznikov, già candidato al Nobel per la pace, il congolese Emmanuel Dongala o l'algerino Mohamed Moulleshouh, che per anni si è nascosto dietro lo pseudonimo femminile di Yasmina Khadra) o stranieri che hanno fatto dell'italiano la loro lingua d'elezione, come Ornella Vorpsi e Hamid Ziarati. E così via, in un'edizione che darà largo spazio anche alla musica (si parte il 6 settembre con il concerto del giapponese Ryuichi Sakamoto, dedicato a Mantegna) e a Dante, quest'anno protagonista delle letture nei cortili.

Un compleanno da festeggiare senza farsi tentare dal demone dell'autocelibrato, cosa

evidente già dalla cartella stampa, in arrivo in questi giorni nelle redazioni. Fedeli allo spirito del Festival, nato dall'iniziativa dei singoli e restio ad ogni forma di istituzionalizzazione, gli organizzatori hanno affidato il compito di presentare la decima edizione non al solito comunicato ma al tratto sorridente e informale della fumettista Yocci (Yoshiko Noda). Yocci è giapponese e fatalmente disegna «dibrelie» e piazze «pieno di gente». Nel suo fumetto ci sono tutti: gli otto pionieri che dieci anni fa diedero vita al Festival, i volontari che «mettono maglietta azzurra» e Mantova con le sue piazze, i cortili (quest'anno si apriranno anche i giardini di alcune case private) e le chiese che saranno teatro degli incontri. L'appuntamento con il Festivalletteratura è dal 6 al 10 settembre, tutte le informazioni sul sito www.festivalletteratura.it.

Giulia Ziano